

“La sala cinematografica”

“Dire che l’età del cinema sta finendo è molto diverso dal profetizzare la scomparsa completa e definitiva delle sale, un evento che allo stato attuale non c’è motivo di ritenere probabile, né tanto meno imminente. Semplicemente, mentre il cinema ha rappresentato, almeno fino agli anni settanta, il prototipo e l’optimum di ogni esperienza filmica, poco a poco il monopolio dello stile di visione cinematografico è entrato in crisi per essere affiancato prima dalla televisione e poi da una molteplicità di supporti in concorrenza tra loro, senza che nessuno di essi possa più sperare di conseguire il regime di esclusività che un tempo fu della sala”.

Gabriele Pedullà: “In piena luce. I nuovi spettatori e il sistema delle arti”. Bompiani 2008

Sappiamo anche che da qualche anno il numero dei locali, per merito soprattutto delle multisale, e gli incassi (anche se non gli spettatori) hanno ripreso a crescere nei paesi occidentali.

Dal punto di vista tecnico, le differenze esistono. In TV l’immagine è meno definita e più sgranata; il video ha un totale di circa 35.000 pixel per fotogramma; il negativo di una pellicola da 35 mm ha circa 7 milioni di pixel. Per quanto riguarda il colore, la TV è in grado di produrre al massimo un fattore di contrasto (cioè il rapporto tra le aree più scure e più chiare dell’immagine) di trenta a uno; la pellicola arriva sino a centoventi a uno, quattro volte tanto, con il risultato che in un film in video, i colori sono più luminosi ed intensi e perdono la densità dei neri e delle sfumature, le ombreggiature più leggere tendono a sparire. Il piccolo schermo costringe spesso a riquadrare l’immagine sacrificando i bordi. Inoltre, i film in TV si accorciano perché scorrono al ritmo di ventisei fotogrammi al secondo invece di ventiquattro.

Francesco Savio, uno dei padri della critica cinematografica italiana, ha scritto: “Impoverito nei caratteri dinamici e nel tessuto dei contrasti tonali, il film affiora dal video come da una garza intinta nel latte mentre, allo schermo, esso giunge incorrotto, sul raggio irto e flessibile della propria luce”.

Nel giro di pochi anni, molti cineasti, soprattutto italiani, hanno salutato e forse commemorato il cinema del passato: Peter Bogdanovich, Federico Fellini, Giuseppe Tornatore, Ettore Scola, Joe Dante, Marco Ferreri. Il saluto riguardava i film, ma soprattutto la sala e tutto il mondo variegato che agiva attorno ad essa. Julio Cortazar, in uno dei suoi racconti, scrive: “Uno va al cinema o al teatro e vive la sua serata senza pensare a quelli che hanno già compiuto la stessa cerimonia, scegliendo il luogo e l’ora, vestendosi e telefonando per fila undici o fila cinque, il buio e la musica, la terra di nessuno, uomo o donna nella stessa poltrona, forse una parola di scusa per il ritardo, un commento a mezza voce che qualcuno raccoglie o ignora, quasi sempre il silenzio, gli sguardi che si volgono alla scena o allo schermo, rifiutando ciò che sta vicino, ciò che sta da questo lato”.



Voglio ricordare ancora due citazioni che nell'ormai lontano 1992 (preistoria?) segnalavo. Una è di Marguerite Duras da "Una diga sul Pacifico" Einaudi 1951: "Il piano prese a suonare. La luce si spense, Suzanne si sentì ormai invisibile, invincibile e si mise a piangere di felicità. Era l'oasi, la sala buia del pomeriggio, la notte dei solitari, la notte artificiale e democratica, la grande notte del cinema che rende tutti uguali, più vera della vera notte, più incantevole, più consolante di tutte le vere notti, la notte preferita, aperta a tutti, offerta a tutti, più generosa, più benefica di tutte le istituzioni di carità e di tutte le chiese, la notte in cui tutte le vergogne si consolano, in cui tutte le disperazioni si perdono, e in cui la giovinezza si lava dell'orribile sudiciume dell'adolescenza". L'altra, purtroppo profetica, di Sergio Maldini in "La casa a nord-est" – Marsilio Editore 1991. "Antonia non andava mai al cinema. Un punto di debolezza? La verità è che né a Codroipo, né in tutta la Bassa friulana, esisteva un cinematografo, e così non c'erano quelle generazioni messianiche dei Cineforum, e i giovani crescevano incontaminati, ignorando beatamente "i giochi di porte cari a Lubitsch", stilema tra i più collaudati dei critici cinematografici, appunto: allora questa Antonia senza cinema, era deplorabile?". Oggi, fine del 2008, non so se Antonia fosse deplorabile o soltanto impoverita da una mancanza. Quella mancanza e quell'impovertimento culturale a cui tutti andiamo incontro con la crescente chiusura delle monosale nei centri storici delle città. So però, con assoluta certezza, che oggi noi, con l'impegno di tutti, cinefili, cineforisti, cittadini "normali", Istituzioni pubbliche, Associazioni culturali uniti al coraggio dei proprietari e dei gestori del Cinema Centrale, abbiamo vinto una grande scommessa. Torniamo nella "nostra" sala rinnovata, sia strutturalmente che tecnologicamente, con il suo buio artificiale, con l'immobilità e il silenzio degli spettatori, con la grande dimensione dello schermo, con la natura collettiva (non da orticello privato) dell'esperienza cinematografica, con la entrata in uno spazio "altro" dalla esistenza quotidiana, con la liberazione dalla schiavitù del telecomando per colpa del quale ogni film lotta per guadagnarsi l'attenzione del pubblico e viene spesso sconfitto e maciullato, con, infine, una più corretta fruizione e percezione del film sia a livello stilistico che contenutistico. Ho già detto che è una scommessa. Dipende solo da tutti noi tramutare la scommessa in vittoria.

*Ancora e sempre, buona visione a tutti.
Felice Delucis*

*Per contattarci e iscriversi alla newsletter:
info@cineforumimperia.it*

www.cineforumimperia.it

JUNO

**(USA, Canada 2007) di Jason Reitman - dur. 91'
con Ellen Page, Michael Cera, Jennifer Garner, Jason Bateman**

Un'adolescente, sicura di sé e dalla lingua affilata, scopre di essere rimasta incinta di un suo coetaneo. Mentre il padre del bambino non sembra in grado di reggere la situazione, un'amica le consiglia di cercare una coppia di aspiranti genitori adottivi. Fanno il loro ingresso due coniugi belli, ricchi e colti che troppo perfetti non sono, ma avranno il merito di accompagnare la piccola e tutt'altro che fragile Juno nei nove mesi di dubbi e attesa.

Premi:

Vincitore di 42 premi internazionali (+33 nominations), tra cui: Premio Oscar 2008: Miglior sceneggiatura originale, nom. Miglior film, nom. Miglior regia, nom. Miglior attrice (Ellen Page)

Festival di Roma 2007: Miglior film

Premio BAFTA 2008: Miglior sceneggiatura originale

Golden Globes 2008: Miglior sceneggiatura, nom. Miglior film brillante, nom. Miglior attrice in film brillante (Ellen Page)

Festival di Toronto 2008: Miglior attrice (Ellen Page)

Così la critica:

Roberto Lasagna (Segnocinema):

Evitando scrupolosamente qualsiasi nota di moralismo, il racconto solleva molte questioni senza mai giudicare le attitudini degli individui. Il film parla d'amore, desiderio, matrimonio e libertà librando le sue immagini sulle temperature emotive attraversate dalla protagonista, una ragazza sospesa tra le ingenuità dell'adolescenza e le responsabilità dell'essere adulti. Juno, interpretata da una versatile Ellen Page, ha le espressioni sincere e il linguaggio spigliato dei ragazzi d'oggi. Con soluzioni linguistiche semplici, il racconto riesce a mantenere una tale verosimiglianza da scongiurare qualsiasi traccia di finzione. Non è soltanto il tema a toccarci da vicino. È la regia abile e limpida di Jason Reitman (figlio del più celebre Ivan) a rendere così credibile e trepidante una vicenda che in altre mani sarebbe stata ambigua o mielosa.

Piera Detassis (Ciak):

Ellen Page è un'apparizione straordinaria per energia, vitalità, verità. Juno è un bel film che racconta la libera scelta di una ragazzina-donna che non accetta la logica semplicistica dell'interruzione della gravidanza, ma neppure il ricatto dell'istinto materno a tutti i costi. Allegro, sfrontato, con tanta bella musica, Juno è diventato un fenomeno catturando dal nulla, grazie al passaparola, incassi da record. Gran parte del merito va ascritto alla deliziosa Page, il resto alla storia piccola, tutta quotidiana, scritta con anticonformismo da Diablo Cody, ex spogliarellista e premio oscar per la sceneggiatura di questo film.



REITMAN Jason - Montreal (Canada), 1977

Figlio del noto regista Ivan Reitman, dall'età di 10 anni passa gran parte dell'anno sui set cinematografici. Dopo aver diretto decine di cortometraggi amatoriali, studia al Skidmore College di New York e si laurea in Scrittura creativa alla University of Southern California di Los Angeles. Inizia la carriera registica con una serie di documentari di successo: 'Operation' (1998), 'H@' (1999), 'In God We Trust' (2000), 'Gulp' (2001), 'Uncle Sam' (2002) e 'Consent' (2004). Contemporaneamente realizza numerosi spot pubblicitari. Nel 2005 esordisce nella fiction con il perfido 'Thank You for Smoking', una satira sulla spericolata lotta per il profitto e il potere.

Lunedì 22 Dicembre



LA CLASSE - ENTRE LES MURS

(Francia 2008) di Laurent Cantet - dur. 128'
con François Bégaudeau, Cherif Bounaidja Rachedi,
Juliette Demaille, Laura Baquela

È il diario di un anno scolastico vissuto da un insegnante di letteratura francese e da studenti adolescenti di un liceo multietnico della periferia parigina.

Premi:

Palma d'oro al Festival di Cannes 2008

Così la critica:

Lietta Tornabuoni (L'Espresso):

Palma d'oro all'ultimo festival di Cannes, è piaciuto molto per ragioni sbagliate. Spettatori e critici ne hanno esaltato la sincerità, il naturalismo, l'essere "più vero del vero". Errore: è uno dei film più artefatti e complessi, lontano da quel realismo che soltanto pochi sarebbero davvero in grado di riconoscere; e presenta un nuovo genere di legame colto tra cinema e scrittura. Il regista, che desiderava fare un film su una classe scolastica in modo che diventasse megafono e microcosmo della Francia contemporanea, si imbatte per caso nel libro del trentenne professor François Bégaudeau 'Entre les murs'. Decide di usare il libro come "materiale documentaristico", chiede all'autore di interpretare l'insegnante protagonista e di partecipare al lavoro di sceneggiatura (...). Organizza un laboratorio di recitazione al quale partecipano per un anno una cinquantina di studenti: ne sceglie 25 per il film (...). Filma tutto con tre macchine da presa, per catturare ogni faccia o gesto imprevisi. Insomma, una costruzione minuziosa e accurata. (...) il risultato è molto interessante e bello proprio per come la sua artificiosità sembra convincente naturalezza.

Laura Putti (La Repubblica):

(...) È un film intenso e pieno di spunti di discussione (...). Cantet dà straordinaria prova di come, con linearità e senza impeti passionali, si possa fare un cinema laico, militante e intelligente. (...)



CANTET Laurent - Melle (Francia), 1961

"Tutti i miei film si riassumono nel confronto tra un individuo solo di fronte a un gruppo in cui non riesce ad integrarsi" (Cantet). Subito dopo il diploma alla scuola di cinema IDHEC di Parigi dirige due pluripremiati cortometraggi ('Tous à la Manif' e 'Jeux de plage'), prima di esordire nel 1997 con 'Les Sanguinaires', in cui un gruppo di amici è trascinato da uno di loro a trascorrere su un'isola deserta il primo capodanno del nuovo millennio. Nel 1999 dirige 'Risorse umane', una storia operaia senza ideologia, sullo sfondo di una fabbrica in Normandia. Anche il successivo 'A tempo pieno' (2001, nonostante sia stato licenziato, un padre di famiglia continua a fingere di avere un impiego) parla del lavoro, le cui "regole, convenzioni e istituzioni sono viste come contesto di un conflitto esistenziale tra il singolo e la società" (Girola, Cineforum). Nel 2005 presenta a Venezia 'Vers le sud', sesso e coscienza politica di tre signore americane in vacanza, conquistate da un giovane nativo nella Haiti di Baby Doc Duvalier.

Lunedì 12 Gennaio



Uno sguardo sul genere: western

Il western è un genere di film ambientato nell'ovest dell'America del nord (tra il Messico e il Canada), in un periodo storico compreso tra la guerra di secessione e la fine del XIX secolo. I principali elementi che lo contraddistinguono sono la grande importanza degli scenari paesaggistici, il progresso che avanza in una società senza legge regolata da codici d'onore, cowboy armati di revolver.

*Il capostipite del genere è *La grande rapina al treno* (1903) di Edwin S. Porter e il padre del cinema western è da molti identificato in William S. Hart, attore, regista e produttore di moltissimi western muti. Se però Hart smise di fare film con il passaggio al sonoro, la sua eredità fu raccolta dal regista che ancora oggi viene più identificato con questo genere: John Ford. Ford ha girato negli anni alcune delle più importanti pellicole del genere, tra le quali *Ombre rosse* (1939), *Sfida infernale* (1946), *Il massacro di Fort Apache* (1948), *Sentieri selvaggi* (1956) e *L'uomo che uccise Liberty Valance* (1962). Oltre a Ford tra i più importanti registi del periodo vi sono Howard Hawks (*Il fiume rosso* (1948), *Un dollaro d'onore* (1959)), Robert Aldrich (*L'ultimo apache* (1954), *Vera Cruz* (1954), *Un bacio e una pistola* (1955)) e, successivamente, Sam Peckinpah (*Il mucchio selvaggio* (1969), *Pat Garrett e Billy The Kid* (1973)). Tra gli altri capolavori di quegli anni vanno inoltre ricordati *I magnifici sette* (1960) di John Sturges, *Mezzogiorno di fuoco* (1952) di Fred Zinnemann e *Il cavaliere della valle solitaria* (1953) di George Stevens. Se però dopo gli anni '50 la produzione western negli USA ha un'inflessione, è in Italia che il genere rinasce negli anni '60 e '70 con il celebre filone Spaghetti-Western. L'esponente di spicco di questo sottogenere è senza dubbio Sergio Leone con la sua "trilogia del dollaro", ovvero: *Per un pugno di dollari* (1963), *Per qualche dollaro in più* (1964) ed *Il buono, il brutto, il cattivo* (1966), a cui si può aggiungere *C'era una volta il West* (1968). Oltre a Leone tra gli altri registi italiani ricordiamo in particolare Lucio Fulci (*Le colt cantarono la morte e fu... tempo di massacro* (1966), *I quattro dell'apocalisse* (1975)) e Sergio Corbucci (*Django* (1966), *Il grande silenzio* (1967), *Vamos a Matar companeros* (1969)). Per tutti gli anni '80, a parte qualche sporadica eccezione (*Il cavaliere pallido* (1985) di Clint Eastwood), non ci furono western degni di nota e si iniziava a pensare alla definitiva morte di questo genere. Ma quando tutto sembrava finito ecco che due film resuscitarono il genere entrando di diritto tra i migliori western di sempre: *Balla coi lupi* (1990) di Kevin Costner e *Gli spietati* (1992) di Clint Eastwood. Tra i più interessanti western anni '90 ricordiamo anche *Carabina Quigley* (1990) di Simon Wincer, *Dead Man* (1995) di Jim Jarmusch e *Pronti a morire* (1995) di Sam Raimi.*

*Giunti al nuovo millennio la produzione western non si è affatto interrotta, anzi. Tra i film più belli di questi ultimi anni possiamo ricordare diversi western, tra cui *Open Range - Terra di confine* (2003) di Kevin Costner, *The Proposition* (2005) di John Hillcoat, *L'assassinio di Jesse James per mano del codardo Robert Ford* (2007) di Andrew Dominik, *Caccia spietata* (2006) di David Von Ancken, l'atipico *Sukiyaki Western Django* (2007) di Takashi Miike e *Appaloosa* (2008) di Ed Harris. Negli ultimi anni si è anche sviluppato un nuovo sottogenere detto *Western moderno* di cui i più interessanti esempi sono rappresentati da *Brokeback Mountain* (2005) di Ang Lee, *Le tre sepolture* (2006) di Tommy Lee Jones e *Non è un paese per vecchi* (2007) di Ethan Coen, Joel Coen.*



CACCIA SPIETATA

(USA 2006) di David Von Ancken - dur. 116'
con Pierce Brosnan, Liam Neeson, Anjelica Huston,
Michael Wincott, Ed Lauter, Robert Baker

Il peggiore dei mali, la guerra civile, in un western dove si affrontano nel 1868 due reduci cinquantenni, non da ex nemici - ideologici, politici e militari -, ma per vendetta: un atroce fatto semiinvolontario ha elevato all'ennesima potenza il precedente antagonismo pubblico. (Maurizio Cabona, Il Giornale)

Premi:

Vincitore di 1 premio internazionale (+1 nominations)

Così la critica:

Andrea Giorni (FilmTV):

È uscito in sordina senza manco i flani, in una manciata di sale in tutto, in ritardo (è del 2006), con un titolo da fondo di magazzino action anni 80, magari con Chuck Norris e tagliato di 20 minuti. Epperò è un film di quelli che lasciano il segno, un western duro e puro, sanguigno e sanguinante, appassionante come pochi. [...].

Peter Bradshaw (The Guardian):

Il regista e sceneggiatore David Von Ancken fa un eccellente debutto con un western brutale e appassionante [...].

Pierce Brosnan regala una delle sue migliori interpretazioni di sempre e i paesaggi classici del western sono splendidamente fotografati dal due volte premio Oscar John Toll.

Maurizio Cabona (Il Giornale):

[...]Ecco Caccia spietata (in originale Seraphim Falls, letteralmente «Cascate Serafino») di David von Ancken, che esce in sordina, con due anni di ritardo, eppure è uno dei film più interessanti americani del decennio [...].

Verosimilmente mostra il militare di carriera (Pierce Brosnan) più abile del contadino che aveva indossato l'uniforme (Liam Neeson). Entrambi vivono di un orrore derivato da un errore e ne portano il fardello. Non c'è un buono, non c'è un cattivo da scegliere fra gli antagonisti. Sono entrambi vittime e carnefici, circondati dalla teppa che esiste sempre e ovunque, ma che, quando la società non ha ancora preso il posto dello stato di natura, agisce liberamente.



VON ANCKEN David - USA

David Von Ancken studia recitazione all'Actor's Studio. E' quindi regista di cortometraggi - tra cui 'Box Suite' (1981) e il pluripremiato 'Bullet in the Brain' (2001) - e di episodi di serie televisive come 'Numb3rs', 'CSI: NY', 'The Shield', 'Cold Case', 'Without a Trace', 'Oz', 'The Jury' e 'Californications'.

Nel 2006 fa il suo debutto nel lungometraggio con 'Seraphim Falls' (Caccia spietata).

Lunedì 19 Gennaio

IL FALSARIO OPERAZIONE BERNHARD

**(Austria, Ger. 2007) di Stefan Ruzowitzky - dur. 98'
Con Karl Marcovics, August Diehl, Devid Striesow,
Martin Brambach.**

Salomon Sorowitsch, falsario professionista e artista mancato, amante del buon vivere è anche ebreo e diventa l'internato n. 64401 a Mauthausen. Le SS, inarrivabili nel trasformare in male assoluto ogni dote umana e le vittime in carnefici, lo incaricano di coordinare un gruppo di abili artigiani per sabotare le economie nemiche, inondandole di sterline e dollari falsi, in cambio della vita e di una prigionia da prima classe in baracche isolate dall'inferno circostante.

Premi:

Vincitore di 2 premi internazionali (+8 nominations), tra cui:
Premio Oscar 2008: Miglior film in lingua straniera
In concorso al Festival di Berlino 2007

Così la critica:

Carla Delmiglio (Segnocinema):

(...) Storia quanto mai avvincente. Perché la realtà supera sempre la fantasia. Si tratta, infatti, di un episodio poco noto della seconda guerra mondiale: il vero falsario 90enne, vive oggi a Praga. Una regia nervosa mantiene un ritmo incalzante, da thriller storico, scegliendo il teleobiettivo che osserva a distanza, come in un laboratorio, le reazioni degli uomini costretti a tradurre in minute scelte quotidiane il dilemma: collaborare e favorire la vittoria del nemico o sabotare? L'orrore pur incombente è lasciato fuori campo. Nessuna presa di posizione, solo una stringente narrazione e una gran prova d'attori. Temi altissimi trattati senza patetismi e senza enfasi, forte coinvolgimento emotivo. Oscar per un asciutto e complesso film lineare.

Silvia Colombo (Film TV):

Tratto da una storia vera, il film dell'austriaco Ruzowitzky racconta l'olocausto inquinando il suo punto di vista: i protagonisti sono Kapò costretti a collaborare con le SS, prigionieri che scontano il lurido privilegio di non morire di fame, uomini che corteggiano disperatamente la vita. Lo scontro non è tra vittime e carnefici. Ma tra chi muore fuori campo e chi si salva fornendo denaro fresco alla macchina bellica dei tedeschi. Il dilemma morale si fa deciso e oscuro, mentre la regia procede diritta e spedita senza sbavature e nessuna retorica. E il protagonista -storico volto di "Il commissario Rex"- ha la faccia giusta; di quelle che nascondono un enigma.



RUZOWITZKY Stefan – Vienna (Austria), 1961

Studia drammaturgia e lavora come regista prima per la radio nazionale, poi in teatro e in televisione. Nel 1996 esordisce come regista cinematografico con 'Tempo'. E' anche autore di diversi video musicali per gruppi come gli Scorpions.

Dopo tre lungometraggi praticamente sconosciuti, con 'All the Queen's Men' si fa notare nel circuito dei festival.

'Il falsario' (2007) è il suo quinto lungometraggio.

Lunedì 26 Gennaio



LA PROMESSA DELL'ASSASSINO

(Canada, G.B. 2007) di David Cronenberg - dur. 100'
con Viggo Mortensen, Naomi Watts, Vincent Cassel,
Armin Mueller-Stahl, Sinéad Cusack.

Una ragazza russa muore dando alla luce un figlio. L'ostetrica, Anna, ne traduce il diario alla ricerca dei parenti cui dare in affido il bambino. Scoprirà inquietanti rapporti con la mafia russa, giri di prostituzione e criminalità che rapidamente la stringono in una pericolosa rete... (Matteo Treleani, MYmovies 2008)

Premi:

Vincitore di 19 premi internazionali (+35 nominations), tra cui:
Premi Oscar 2008: nomination Miglior attore (Viggo Mortensen)
Golden Globes 2008: nomination Miglior film drammatico, nom. Miglior colonna sonora originale, nom. Miglior attore drammatico (Viggo Mortensen) - Festival di Toronto 2008: Premio del pubblico

Così la critica:

Matteo Treleani (MYmovies 2008):

Cupo e inquietante, ambientato in una Londra umida e invernale, Eastern Promises è forse uno dei lavori stilisticamente più compatti ed efficaci di Cronenberg. [...] Al centro della riflessione di Cronenberg, come accadeva in A history of violence, la questione morale: il comportamento di un uomo nel momento in cui il suo mondo, quello malavitoso, si scontra con quello cosiddetto "normale". La potenza di Eastern Promises è quella di trattare il tema all'interno del noir, sfruttando le logiche di genere per mettere in scena un dilemma essenziale. [...] Dopo averne destrutturato le regole fino a farle collassare, Cronenberg tocca qui una delle vette più alte del noir contemporaneo.

Roberto Nepoti (La Repubblica):

Grande film di un regista capace di sorprenderci ogni volta, [...] qui, l'atmosfera noir è tragica, feroce e malinconica senza soluzione di continuità. Nel milieu della mafia messa in scena come una tribù barbarica, i criminali russi perdono anzi - per la prima volta - il colorito caricaturale con cui il cinema era solito mostrarli. [...] Proprio nel modo radicale, crudo con cui la violenza è trascritta in immagini c'è la presa di distanza da essa, un'implicita somministrazione di disgusto allo spettatore, per la violenza in se stessa e per una cultura dove qualsiasi antagonismo - nella famiglia, nei rapporti, negli "affari" - è lavato col sangue. Quel che sembra premere di più al regista canadese, questa volta, è esplorare il confine interiore fra luce e ombra; meglio, l'ambivalenza costitutiva della natura umana, dove ombra e luce convivono indissolubili. [...]



CRONENBERG David - Toronto (Canada), 1943

David Cronenberg fa parte di quel gruppo di registi che verso la fine degli anni '70 crearono il cosiddetto nuovo horror rinnovando archetipi e situazioni e rivoluzionando il genere dall'interno. La struttura dei suoi primi film ('Il demone sotto la pelle', 'Scanners', 'Videodrome) è all'apparenza quella classica di un b-movie dell'orrore. La grande novità sta nei temi trattati: il rapporto uomo-macchina e in generale uomo-scienza, il sesso come impulso frenetico, il pessimismo tragico di fondo per cui all'uomo non è possibile alcuna scelta razionale perché guidato solo dall'istinto. Nel 1983 realizza 'La zona morta' che segna l'inizio di un cinema più conciliante senza rinunciare però alle proprie ossessioni. Con 'La mosca' (1986) ottiene il primo successo al botteghino, uscendo dal ghetto dei registi cult per pochi. Nelle sue successive scelte artistiche potrà prendersi maggiori libertà: 'Inseparabili' (1988), 'Il pasto nudo' (1991), 'Crash' (1996), 'ExistenZ' (1999), 'Spider' (2002) 'A History of Violence' (2005) proseguono "l'esplorazione del lato oscuro dell'individuo e delle sue ossessioni e devianze" (Mazzetti).

PARIGI

(Francia 2008) di Cédric Klapisch - dur. 130'
con Juliette Binoche, Romain Duris, François Cluzet, Fabrice Luchini.

Una Parigi splendidamente fotografata è la cornice delle vicende di una ventina di personaggi, ognuno colto in un breve momento - ovviamente significativo - della sua vita. Al centro c'è Pierre, ballerino di medie speranze, in attesa di operazione per una grave e misteriosa malattia al cuore. Attorno a lui numerose altre traiettorie di vita ordinaria: sua sorella che si trasferisce da lui per assisterlo, una fornaia che assume un'apprendista maghrebina, un professore di storia che si innamora di una studentessa, un architetto che si appresta a commentare la città di Parigi per una collana di dvd...

Così la critica:

Paolo Mereghetti (Corriere della Sera):

Come avviene per il panorama urbano, anche per quello «umano» Klapisch non ha paura di cadere nei luoghi comuni [...] e anzi li mette in scena con un certo ingenuo orgoglio arrivando così a togliere loro la patina di prevedibilità per raccontare la vita quotidiana in tutte le sue forme, anche le più scontate e abusate. E diversamente da un Lelouch non si preoccupa di legare tutte le storie in un finale di «ricomposizione»: [...] Klapisch non vuole dare un senso a tutto, ordinando in qualche modo le vite dei suoi parigini dentro una trama dove tutto si tiene e trova un senso. No, i suoi personaggi a volte si incontrano a volte si dividono (anche in maniere tragiche) ma proseguono ognuno per la propria strada.

Roberto Silvestri (Il Manifesto):

Il film non vuole aggiustare storie d'amore o riparare le passioni appassite, soccorrere i sofferenti o miracolare i morenti, anzi fa un po' il contrario. E se i parigini sono chiusi, duri, introversi, nascondono, dentro una città luminosa e fascinosa, i loro segreti, timori e psicosi, meglio farli morire, scontrare, o deragliare, o piangere o ridere d'un tratto, ma rispettarli per come sono, invece che condurli, grazie a un'altra Amelie Poulain, all'happy end fasullo.



KLAPISCH Cedric - Neuilly-sur-Seine (Francia), 1961

Studia in Francia prima di trasferirsi a New York dove, dal 1983 al 1985, lavora come cameraman e dirige alcuni cortometraggi. Al suo ritorno in Francia dirige il corto 'In Transit' (1986), vincitore a Lille, Grenoble e Clermond-Ferrand. Lavora quindi su commissione realizzando diversi reportage e un film per il Consiglio Europeo di Ricerca Nucleare. Nel 1991 esordisce nel lungometraggio con 'Riens du tout'. Ancora sconosciuto all'estero, ottiene nel 1995 il riconoscimento internazionale con 'Chacun cherche son chat'. Dirige successivamente 'Un air de famille' (1996), 'Peut-être' (1998), 'Ni pour, ni contre, bien au contraire' (2001). Nel 2002 realizza 'L'appartamento spagnolo' e nel 2005 il sequel 'Bambole russe'.

Lunedì 9 Febbraio



LA FABBRICA DEI TEDESCHI

(Italia 2008) di Mimmo Calopresti - dur. 90'
con Giuseppe Zeno, Luca Lionello, Monica Guerritore, Rosalia Porcaro, Silvio Orlando, Valeria Golino, Vincenzo Russo.

Attraverso testimonianze e interviste si rievoca la tragedia della ThyssenKrupp, nella quale persero la vita sette operai nella notte tra il 5 e il 6 dicembre 2007. Nel prologo attori impersonano i parenti delle vittime e rievocano gli ultimi momenti di semplice quotidianità prima della tragedia.

Così la critica:

Maurizio Porro (Il corriere della sera):

(...) bellissimo documentario di Mimmo Calopresti, (...) è un modo intelligente per ricostruire una tragedia pubblica ma con grande attenzione ai fattori umani di ogni persona. (...) Andrebbe visto nelle scuole e, ovvio, in tv. Subito.

Federico Chiacchiari (Sentieri Selvaggi):

Il film è un colpo al cuore, allo stomaco, al cervello. Sferrato con quella capacità di stare dentro le storie eppure lasciarle parlare da sé, grazie alla sua esperienza di un vissuto fatto di emigrazione, fabbrica, la Torino meridionale, quel background attorno al quale ha costruito il suo cinema degli anni Ottanta. Calopresti non si nasconde dietro la macchina da presa, ma neppure invade il campo, dove la sua presenza è discreta, partecipe, sgomenta, commossa...



CALOPRESTI Mimmo - Polistena (RC), 1955

Collaboratore dell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio è, all'inizio della carriera, regista di documentari sociali. Nel 1995 esordisce nel lungometraggio con 'La seconda volta'; interpretato da Nanni Moretti, è in concorso al festival di Cannes. Negli anni successivi dirige 'La parola amore esiste', il documentario 'Tutto era Fiat', 'Preferisco il rumore del mare' (2000), 'La felicità non costa niente' (2003), 'Volevo solo vivere' (2006) e il curioso 'L'abbuffata'. (2007, in cui 4 ragazzi calabresi vogliono fare cinema e sognano alla grande pur non sapendo niente di tecnica).

Lunedì 16 Febbraio

REDBELT

(USA 2008) di David Mamet - dur. 99'
**con Chiwetel Ejiofor, Emily Mortimer, Joe Mantegna,
Tim Allen, Rodrigo Santoro**

Mike Terry, veterano della Guerra del Golfo, è un insegnante di Jiu-Jitsu che lavora alacramente nella propria scuola di arti marziali e autodifesa, essendosi sempre rifiutato di combattere a pagamento. Nonostante gli affari vadano male, la sua condotta è impeccabile, ma quando per una serie di eventi fa la conoscenza di un organizzatore di incontri e di una star del cinema, la sua vita cambia per sempre. (Andrea Chirichelli, MYmovies 2008)

Così la critica:

Andrea Chirichelli (MYmovies 2008):

Stavolta David Mamet gioca in casa: il regista pratica da anni le arti marziali, e sa come trattare la materia di cui parla. RedBelt è un film sui valori, la spiritualità e la filosofia sottesa al concetto di Jiu-Jitsu [...]. A questo si aggiungono i sempre scoppiettanti dialoghi, usciti da una penna stavolta particolarmente felice, che confermano l'abilità di Mamet nel costruire personaggi interessanti e nel dare spessore e profondità a una storia ricca di colpi di scena, coincidenze e appuntamenti col destino. Nel cast, [...] spicca la bravura di Chiwetel Ejiofor, credibile nella parte assegnatagli e capace di mostrare con indubbia efficacia il dilemma vissuto da un samurai post moderno [...]. RedBelt conferma il talento di uno dei più celebrati drammaturghi del dopo guerra [...].

Mauro Gervasini (FilmTV):

[...] Magnifico film Redbelt (la cintura rossa è quella assegnata al più onorevole dei maestri), uno dei migliori di sempre sulle arti marziali, costruito sul solito sistema delle scatole cinesi caro a David Mamet ma risolto facendo primeggiare l'etica di chi non scende a compromessi e prima di tutto vince con se stesso. «La cintura serve a tenere su i pantaloni» dice a un certo punto Chiwetel Ejiofor, bravissimo sensei travolto dagli eventi, come dire che non conta sia nera o bianca, perché è la persona a fare la differenza. [...]



MAMET David – Chicago (USA), 1947

Al suo attivo lavori teatrali, raccolte di saggi, romanzi, sceneggiature, regie teatrali e cinematografiche. I personaggi di Mamet sono dei fantasisti dell'inganno e dell'avidità, come si nota fin dal suo primo lungometraggio ('La casa dei giochi', 1987), dove "prende forma anche sullo schermo uno stile personale, fatto di dialoghi vertiginosi, giochi e illusionismi verbali che mascherano la verità, stratagemmi narrativi che ruotano intorno a misteri e storie complesse" (Canova). La sua attività registica prosegue con 'Le cose cambiano' (1988), 'Homicide' (1991), 'The Winslow Boys' (1999), 'Hollywood, Vermont' (2000, è un cinico sguardo sul mondo del cinema), 'Il colpo' (2001).

Lunedì 23 Febbraio



IL MATRIMONIO DI LORNA

(Belgio 2008) di Jean Pierre e Luc Dardenne - dur. 106'
con Arta Dobroschi, Jeremie Renier, Fabrizio Rongione.

Lorna è una giovane albanese che sembra pronta a tutto per i soldi. Legata al malavitoso Fabio, prima ha accettato un matrimonio bianco con il tossico Claudy, poi si prepara a passare a un mafioso russo che la vuole sposare per ottenere la cittadinanza belga. Apparentemente cinica, la ragazza si scontrerà però con la forza dell'amore, il vuoto della morte e la pesantezza del senso di colpa.

Premi:

Premio Miglior sceneggiatura al Festival di Cannes 2008

Così la critica:

Roberto Nepoti (La Repubblica):

Il matrimonio di Lorna è un film molto vicino al capolavoro: forse meno compatto e concluso dei precedenti, ma perché segna una fase di passaggio nello stile dei due fratelli. Se da una parte, infatti, i cineasti continuano a pedinare gli attori con una serie di semi-soggettive che ti fanno entrare nella loro pelle (la vicenda di Lorna è una Via Crucis che lo spettatore patisce insieme a lei), dall'altra la macchina da presa continua a staccarsene, a prendere le distanze tramite inquadrature meno mobili, abitate da più personaggi. Contemporaneamente i Dardenne ricorrono al "taglio" anche brusco di alcuni avvenimenti, che è compito dello spettatore intuire. Ancora una volta ci raccontano una storia di caduta e redenzione usando un linguaggio naturalistico degno del miglior neorealismo italiano per mettere in scena conflitti interiori e percorsi di crescita spirituale.

Lietta Tornabuoni (L'Espresso):

Nel bellissimo film degli straordinari registi belgi, eventi essenziali della vita (nascita, morte) vengono usati per compiere reati. Il denaro è ovunque: preso, versato, toccato, nascosto, desiderato, rifiutato, scambiato, in banconote simbolicamente sporche, stropicciate, maltrattate. Le leggi stabilite con civile impegno dall'autorità europea per salvaguardare i collettivi diritti umani, si mutano in occasioni delinquenziali. Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo acquista nuove forme che ignorano il lavoro. I sogni d'una esistenza, le massime ambizioni, possono consistere nell'aprire un bar. I personaggi diventano i criminali più contemporanei ma, secondo gli autori, non sono mai senza speranza etica: la ragazza, dura di carattere e gesti, approda a un rimorso, una fuga dal male.



DARDENNE Jean-Pierre – Awirs (Belgio), 1951

DARDENNE Luc – Engis (Belgio), 1954

“Mostrare la realtà senza mai giudicarla. Piuttosto mettendola in scena con un rigore assoluto, bressoniano, con uno sguardo entomologico su ciò che ci circonda. I Dardenne si impongono per un cinema che affronta la crisi sociale, le sue urgenze e i suoi drammi lasciandosi alle spalle tutte le sovrastrutture di tipo post-marxista che influenza o sono alla radice del cosiddetto cinema di impegno. Al pari di due entomologi registrano i fatti del reale senza orpelli, senza aggiungere nulla, incollati ai loro sfortunati protagonisti. Ai Dardenne è sufficiente la forza di ciò che si mette in scena per creare denuncia, anche la più scomoda, la più dura e intransigente” (Termenini, Cineforum). Luc e Jean-Pierre Dardenne fondano nel 1975 la casa di produzione Dérives. Entrambi impiegati per enti statali, non hanno mai smesso di occuparsi di cinema insieme, dai primi documentari alle successive regie cinematografiche: ‘La promesse’, ‘Rosetta’ (1999, Palma d'oro a Cannes), ‘Il figlio’ (2002), ‘L'enfant’ (2004, Palma d'oro a Cannes).

L u n e d ì 2 M a r z o

FRONTE DEL PORTO

(USA 1954) di Elia Kazan - dir. 108'
**con Marlon Brando, Eve Marie Saint, Karl Malden,
Rod Steiger, Lee J. Cobb.**

Proiezione pomeridiana ore 16,15. Proiezione serale unica ore 21,15

Un ex pugile fallito, Terry Malloy (Brando), il cui fratello Charlie (Steiger) ha fatto carriera spalleggiando il corrotto boss del sindacato portuale (Cobb), accetta di testimoniare contro il gangster per amore di Edie (Saint), la sorella di un lavoratore ucciso.

Premi:

Vincitore di 24 premi internazionali (+7 nominations), tra cui:
Premio Oscar 1955: Miglior film, Miglior regia, Miglior attore (Brando), Miglior attrice non prot. (Saint), Miglior sceneggiatura or., Miglior fotografia in b/n, Miglior scenografia per film in b/n, Miglior montaggio, nom. Migliore attore non pro. (Cobb, Malden e Steiger), nom. Miglior colonna sonora - Festival di Venezia 1954: Leone d'argento
Golden Globe 1955: Miglior film dram., Miglior attore dram. (Brando), Miglior regia, Miglior fotografia in b/n

Così la critica:

Il Mereghetti:

Film girato verso la fine dell'epoca "maccartista" durante la quale Kazan aveva collaborato denunciando alcuni ex compagni comunisti, ispirato da un servizio giornalistico del 1951, premiato con il premio Pulitzer e sceneggiato da Budd Schulberg (anche lui collaboratore del senatore Mc Carthy), è "uno di quei film che rivelano un'epoca ponendo allo scoperto la falsa coscienza degli intellettuali come pochi altri" (Goffredo Fofi). Discutibilissimo e criticatissimo sul piano dei contenuti sociali, con la sua rappresentazione totalmente negativa delle organizzazioni sindacali e degli operai stessi; effettistico e demagogico nella messa in scena; disequilibrato nella struttura narrativa, con l'ingombrante presenza del prete (Malden) che finisce per essere il vero punto di riferimento della storia. Resta, a riscattare il film, l'interpretazione di Marlon Brando, migliore nella scena in cui prende coscienza col fratello in macchina che in quella del pestaggio, eccessiva e masochista come l'ideologia del film. Rimane comunque scolpita nell'immaginario collettivo la scena finale in cui Malloy pesto e barcollante si avvia alla "chiamata" per il lavoro.



KAZAN Elia - Istanbul (Turchia), 1909

All'anagrafe Elias Kazanjoglou, nato il 7 settembre 1909 ad Istanbul (Turchia), morto il 28 settembre 2003 a New York (Usa), Nasce da una famiglia di origine greca che quattro mesi dopo la sua nascita si trasferì negli Stati Uniti d'America. Convinto sostenitore del "Metodo Stanislavskij", diresse molti film di successo specialmente a cavallo degli anni 50 e 60. Tra i più famosi vanno ricordati Viva Zapata (1952), La valle dell'Eden (1955), Wild River (1960) uscito in Italia con il titolo Fango sulle stelle. Più volte Premio Oscar per la regia, come uomo di teatro diresse tutte le opere di Arthur Miller e Tennessee Williams. Nel 1948 fondò assieme a Lee Strasberg l'Actor's Studio a New York lanciando nell'olimpo hollywoodiano grandi attori e attrici. Nel 1952 entrò in rotta di collisione con molti colleghi registi e attori per la sua collaborazione al cosiddetto comitato Mc Carthy. Questo non gli impedì tuttavia di proseguire la sua carriera di cineasta ma nulla fu come prima. Odi e risentimenti gli furono espressi dai suoi accusati sino alla sua morte.

Mercoledì 4 Marzo



PERSEPOLIS

(Francia, USA 2007) di **Marjane Satrapi**,
Vincent Paronnaud - dur. 95'

L'adattamento dei quattro albi a fumetti di Marjane Satrapi evoca i ricordi d'infanzia dell'autrice in un periodo cruciale della sua vita: i sei anni tra la caduta dello scià in Iran nel 1978, quando era ancora una bambina, fino all'adolescenza ribelle in Austria. (Jacques Mandelbaum, Le Monde)

Premi:

Vincitore di 15 premi internazionali (+23 nominations), tra cui:
Premio Oscar 2008: nomination Miglior film d'animazione
Festival di Cannes 2007: Premio della giuria
Golden Globe 2008: nom. Miglior film in lingua straniera
Premio César 2008: Premio Miglior opera prima,
Premio Miglior adattamento
European Film Awards 2007: nom. Miglior film

Così la critica:

Giancarlo Zappoli (MYmovies 2008):

[...] Marjane Satrapi è riuscita a trasformare i quattro volumi di fumetti in cui raccontava, con dolore e ironia, la propria crescita come donna in un Iran in repentina trasformazione e in un'Europa incapace di accogliere veramente il diverso, in un lungometraggio di animazione di qualità. Ha anche un altro merito che le va attribuito: è riuscita a sfuggire alle sirene hollywoodiane che la volevano sedurre con la proposta di film in cui Jennifer Lopez sarebbe divenuta sua madre e Brad Pitt suo padre. Ha tenuto duro e ne è nata un'opera in bianco e nero (con lampi di colore) capace di raccontare un'infanzia e un'adolescenza al femminile comune e differente al contempo. Comune perchè tante giovani donne si potranno ritrovare nel suo percorso di crescita. Differente perchè la donna in Iran è (per chi ha dettato e detta le leggi) meno donna. [...]

Elisa Giulidori (FilmUp):

[...] La necessità di voler raccontare la storia attraverso un cartoon è dettata dal bisogno di non voler imprigionare il personaggio di Marjan entro confini troppo stretti, all'interno di una storia immediatamente riconoscibile con quella di una ragazza iraniana, una semplice biografia, ma darle un respiro più ampio, più universale, più fantastico. Anche il disegno non vuole essere per nulla realistico, tutto è disegnato in 2D, utilizzando un meraviglioso bianco e nero e rari sprazzi di colore, tra echi di neorealismo e influenze espressionistiche. Il film è meraviglioso ed estremamente commovente, semplice e profondo insieme come solo i capolavori sanno essere.



SATRAPI Marjane – Rasht (Iran), 1969

Marjane Satrapi (figlia della bisnipote di Nasser-al-Din Shah, Scià di Persia dal 1848 al 1896) è una fumettista e illustratrice iraniana. Passa l'infanzia a Teheran, cresciuta da una famiglia di idee progressiste; frequenta il Lycée Français locale e, da bambina, è testimone del travagliato processo che porterà l'Iran da monarchia a repubblica teocratica, passando per la rivoluzione islamica. Nel 1983 i genitori decidono di mandarla a Vienna allo scopo di tenerla lontana da un regime divenuto sempre più oppressivo verso le donne. Secondo quanto da lei stessa raccontato nell'autobiografia a fumetti 'Persepolis', trascorre nella capitale austriaca gli anni dell'adolescenza (scuole superiori), tornando poi in Iran per frequentare l'università. Sposata e divorziata, si trasferisce definitivamente a Parigi, dove lavora come illustratrice ed autrice di libri per bambini.

HERMANO

(Italia 2007) di Giovanni Robbiano - dur. 94'
con Ignazio Oliva, Rade Serbedzija, Paolo Villaggio, Cristina Moglia, Emir Kusturica

Proiezione pomeridiana ore 16,15. Proiezione serale unica ore 20,15
Interverrà alla proiezione il regista Giovanni Robbiano

Antonio Sterni è un ragazzo di 26 anni che lavora con Don Eugenio, un anziano boss del Sud Italia, amico fraterno del padre del ragazzo morto da qualche anno. Don Eugenio incarica Antonio di portare in regalo una lussuosa macchina ad un boss russo a Stoccolma. Durante il viaggio il ragazzo fa amicizia con Carlos, un ex pugile argentino che lo salva da una rissa. I due diventano amici e proseguono il viaggio insieme consapevoli del loro amaro destino.

Così la critica:

Massimo Frezza (filmfilm.it):

Benché sia cosa tristemente nota, è sempre un gran peccato che film di qualità con sceneggiature di pregio, bravi attori e registi intelligenti e motivati, stentino in Italia a trovare fondi per essere realizzati oppure, una volta superato questo scoglio, ad essere distribuiti come si conviene. E' questo il caso, a parere di chi scrive, di un'opera interessante come Hermano, film d'autore prodotto con il contributo del Ministero per i beni e le attività culturali, per la regia di Giovanni Robbiano, tratto dal bel soggetto di Riccardo Aprile e Marcello Olivieri, vincitore del premio Solinas nel 1996.

Il viaggio dei due uomini, che lungo il percorso si popola di personaggi (...) si trasformerà per entrambi in un'occasione unica per ripensare alla propria vita: scelte, rimpianti, possibilità future e di riscatto. (...)

Le location spaziano dall'Italia, alla Svizzera, all'Argentina (nel finale il caratteristico quartiere "La Boca" di Buenos Aires a rappresentare l'Argentina del tango e della passione per la vita), passando per Amburgo, Francoforte e Stoccolma. Altro fiore all'occhiello del cast, il breve cameo di Emir Kusturica nella parte del boss mafioso russo.

Peccato che un film come questo, costato circa tre miliardi di "vecchie lire" e con 194 mila euro stanziati per la distribuzione, esca a Roma in una sola copia, visibile presso il cineclub Filmstudio, in Via degli Orti d'Alibert.



ROBBIANO Giovanni – Genova, 1958

Allievo di Emir Kusturica alla Columbia University di New York, è docente di Teoria e tecnica del linguaggio cinematografico al DAMS di Bologna e al DAMS di Imperia.

Realizza il suo primo cortometraggio nel 1994, 'Una notte in Italia' e si segnala come regista di lungometraggi con 'Figurine' (1997), una delicata storia adolescenziale ambientata a Genova nel '69. Per Morandini un debutto "che gioca sul tenero con una certa delicatezza di tocco". Il successivo '500!' (2000) trova spazi adeguati solo in un cinema di Genova che lo programma a lungo. Diretto a costi stracciati e girato in 16 mm, è un "filmetto di fantapolitica con qualche trovata divertente e un filo d'ironia" (Morandini). Il successivo 'A Deadly Compromise' (2000) è destinato al solo mercato estero. Tra un film e l'altro trova il tempo di scrivere sceneggiature ('La bruttina stagionata' e 'In principio erano le mutande') e interpretare 'La mucca magnetica' (2000) della coppia Romagnoli-Sorlini.

Lunedì 16 Marzo



SOFFIO

(Corea del sud 2007) di **Kim Ki Duk** - dur. 80'
con **Chang Chen, Park Ji-a, Ha Jung-Woo, Kim Ki Duk**

Lo spunto del film viene dalle pagine della cronaca. Yeon è una donna tradita dal marito, in disuso come un abito liso e scolorito, reagisce con mutismo e risentita ostilità. Apprende che un condannato a morte per aver sterminato la sua famiglia ha tentato il suicidio in carcere. Lo va a trovare e nello squallido parlatorio inscena surreali siparietti addobbando la stanza con tappezzerie ispirate ogni volta ad una stagione diversa, vestita con abiti in tema e cantando canzoni popolari. Nasce la passione tra loro e la gelosia del marito...

Premi:

In concorso al Festival di Cannes 2007

Premio speciale della giuria Orient Express al Fantasporto 2008

Così la critica:

Natalino Bruzzone (Il Secolo XIX):

Melodrammatico, gonfio di passione, gelosia, speranza, perdono e disperazione; quasi un catalogo in bella calligrafia degli stilemi di Kim Ki Duk.

Johnny Costantino (Cineforum):

Soffio costituisce un importante momento di sintesi nella filmografia di Kim Ki Duk. Sintesi incisiva e concisa che, se da un lato non ci fa dimenticare il rattrappimento espressivo occupato dallo stile del cineasta sudcoreano, dall'altro ci consente di ritrovare i suoi temi e stilemi prediletti in una formulazione adamantina. Tra i lavori degli ultimi anni, quest'ultima fatica appare la più risolta nella sua sistematicità e precisa nell'ambiguità.

Andrea Bellavita (Segnocinema):

Ancora quattro momenti stagionali (il riferimento è ancora a "Primavera, estate, autunno, inverno... e ancora primavera") ancora l'ossessione del vedere senza esser visti (il direttore del carcere è un guardone che concede a Jag Jin e a Yeon di spingere i propri contatti fin quasi all'amplesso soltanto per poterli spiare) ancora le ossessioni della vita in cella, la violenza, i rituali... Le "stanze delle stagioni" sono una piccola ma pirotecnica invenzione visiva, una sorpresa tinta nel grottesco e carica di ironia.



KIM Ki-Duk – Bonghwa (Corea del Sud), 1960

"In pochi anni, Kim Ki-duk è diventato uno dei cineasti più attivi ed apprezzati nel mondo. Radicale, estetico, perturbante, il cinema di Kim Ki-duk osserva i rapporti umani attraverso il prisma della società coreana. Lo spirito del suo cinema nasconde una rabbia profonda che risalta sullo schermo nella violenza, repressa e al contempo esacerbata, dei suoi personaggi; una violenza che è il loro unico modo di esprimersi. È proprio questa rabbia che lo spinge a fare del cinema" (dal catalogo Locarno 2003). Dopo varie sceneggiature, debutta nella regia nel 1996 con 'Crocodile', che porta già chiaro il suo marchio, quello di un cineasta intransigente, che dà voce a chi vive al margine, che denuncia l'alienazione di un sistema a cui si rifiuta di collaborare. Nel 2000 entra nel circuito dei festival con il controverso 'The Isle', a cui seguono 'Address Unknown' (2001), 'Cost Guard' (2002), 'Bad Guys' (2004), 'Seom', 'Primavera, estate, autunno, inverno... e ancora primavera' (2003), 'Ferro 3' (2004), 'La samaritana', 'L'arco'.

Lunedì 23 Marzo

IN BRUGES LA COSCIENZA DELL'ASSASSINO

(USA, G. Bretagna, Germania 2008)

di **Martin Mc Donagh** - dur. 107'

con **Colin Farrell, Brendan Gleeson, Ralph Fiennes**

Due sicari irlandesi sono in fuga a Bruges, nelle Fiandre: il più giovane ha ucciso per sbaglio un bambino e vive tormentato dal senso di colpa. Col suo collega più maturo attende nella bella cittadina una telefonata dal boss, ma entrambi vengono coinvolti in bizzarre avventure e pericolosi imprevisti. Il tutto nel corso di un tour artistico per i canali, le piazzette, i musei di Bruges, di cui il gangster più anziano si innamora, al contrario del giovane, che la odia.

Premi:

Vincitore di 1° premio internazionale (+2 nominations)

Così la critica:

Giancarlo Zappoli (MYmovies 2008):

Il regista Mc Donagh, molto noto in Gran Bretagna e Irlanda per le sue opere teatrali, ha ottenuto nel 2006 l'Oscar per il miglior cortometraggio ed ora si presenta ad un più vasto pubblico con questa sua opera prima che merita una particolare attenzione. La malinconia del killer, il suo spleen sono già stati raccontati innumerevoli volte al cinema (...), ma a Mc Donagh riesce un'impresa quasi impossibile: realizzare un film con pochissima azione senza perdere di tensione per un attimo e riuscendo a inserire attorno ai tre protagonisti numerosi personaggi secondari ma non per questo meno "necessari" alla vicenda. (...) Riesce però a fare di più. Trasforma con grande abilità la città e l'arte di cui sono permeate le sue stesse vie in un elemento determinante nell'evoluzione dei personaggi.

Raffaella Giancristofaro (Film TV):

Una piacevole sorpresa Martin Mc Donagh, 38enne premiato nel 2006 con l'Oscar per il suo corto "Six Shooter". La sceneggiatura trasuda il rigore di una lunga frequentazione col teatro, ad alto tasso di ironia e con la musica sobria di Carter Burwell. La classica storia che all'inizio ti respinge, poi ti prende piano piano e ti aggancia senza appello. Si cita Orson Welles e "Carlito's Way", si respira aria di Scorsese discutendo di salvezza e legittimità del suicidio. Con la naturalezza e la meditata intelligenza di un'ottima opera prima.



MCDONAGH Martin – Londra (UK), 1970

Martin McDonagh è un affermato drammaturgo londinese che si è aggiudicato 2 volte il prestigioso Olivier Award: per 'The Pillowman' e per 'The Lieutenant of Inishmore'. Per il teatro ha anche scritto 'The Cripple of Inishmaan', 'The Lonesome West', 'A Skull in Connemara', 'The Beauty Queen of Leenane'. Le sue opere sono state tradotte e portate in scena in oltre 40 nazioni. Come regista si fa notare per la prima volta con 'Six Shooter', con cui si aggiudica nel 2006 il premio Oscar come miglior cortometraggio live action.

Lunedì 30 Marzo



LO SPACCONO

(USA 1961) di Robert Rossen - dur. 135'
con Paul Newman, Piper Laurie, Jackie Gleason,
George G. Scott.

Proiezione pomeridiana ore 16,15. Proiezione serale unica ore 21,15

Ha la stoffa del campione ed è nato per battersi. Per Eddie Felson (Paul Newman) non c'è niente che valga più di una partita di biliardo, neanche la vita della donna che ama. Il sogno di tutta la sua vita? Battere Minnesota Fats (Jackie Gleason), per essere il più grande. Una delle più importanti interpretazioni del grande attore da poco scomparso.

Premi:

Vincitore di 14 premi internazionali (+13 nominations), tra cui:
Premio Oscar 1962: Miglior fotografia in b/n, Miglior scenografia per film in b/n, nom. Miglior film, nom. Miglior regia, nom. Miglior attore (Newman), nom. Miglior attrice (Laurie), nom. Miglior attore non pro. (Scott, Gleason), Miglior sceneggiatura non or.
Golden Globe 1962: nom. Miglior attore dram. (Newman), Miglior attore non pro. (Scott, Gleason)

Così la critica:

Ferdinando Di Giammatteo:

Metafora della vita come azzardo e saggio psicologico sul demone del gioco. Lo spaccone è un melodramma antiromantico, un film nero in stile anni '50, una nuova variazione sul tema del desiderio di ricchezza e di potenza. Robert Rossen intreccia lo studio dei caratteri alla pittura ambientale, presentando, nei modi tipici del romanzo nero alla Chandler, il mondo violento dei bassifondi americani. Rivisitazione in chiave moderna del mito di Faust, viaggio in un inferno metropolitano dal quale è bandita la speranza, è un altro esempio di realismo sociale che ricorre talvolta ad immagini visionarie e simboliche. Da segnalare l'interpretazione nevrotica di P. Newman nei panni del protagonista, accanto a un J. Gleason al meglio in quelli di Minnesota Fats. La contrastata fotografia in bianco e nero del vecchio e glorioso E. Schufftan ottenne L'Oscar.



ROSSEN Robert - New York (USA), 1908

Nato il 16 marzo 1908 a New York e morto il 18 febbraio 1966 a Los Angeles, iniziò la carriera a Broadway, come regista teatrale, prima di dedicarsi al cinema come soggetto e sceneggiatore. Lavorò a Il lupo dei mari (1941), Salerno ora x (1945), Lo strano amore di Marta Ivers (1946). Nel 1947 passò alla regia con Anima e corpo, scritto da A. Polonsky e interpretato da J. Garfield, dimostrando la sua predilezione per i soggetti di argomento sociale. Vinse l'Oscar col violento film politico Tutti gli uomini del re (1949) sulla corruzione politica nel sud degli Stati Uniti. Costretto a lasciare il paese a causa del "maccartismo", lavorò in Europa a progetti ambiziosi ma dal risultato modesto. Convincente e ispirato si dimostrò invece Lo spaccone (1961).

MEDUSE

**(Israele 2007) di Etgar Keret, Shira Geffen - dur. 78'
con Sarah Adler, Nicol Leidman, Gere Sander, Noa
Knoller, Ma-nenita De Latorre.**

Una giovane donna, Batya, che lavora come cameriera durante i banchetti nuziali in un anonimo ristorante di Tel Aviv, trova sulla spiaggia una bambina con uno sgargiante salvagente che non parla e sembra essersi smarrita. A questo punto inizia un intricato percorso, affidato al caso, di ulteriori perdite e ritrovamenti in cui si inseriscono a incastro piccole storie di personaggi femminili...

Premi:

Vincitore di 4 premi internazionali (+11 nominations), tra cui: Festival di Cannes 2008: Premio Camera d'oro, Premio SACD Miglior sceneggiatura

Così la critica:

Adelina Preziosi (Segnocinema):

Non conosco il sesso delle meduse, ma quelle che danno il titolo e si ripresentano in forme meticolosamente suggerite nel corso di questa opera prima, camera d'Or a Cannes 2007, sono sicuramente meduse femmina. L'irrisolutezza che accomuna le storie, giocata sull'incrociarsi degli sguardi e sul confine tra vita e morte, è una scelta di scrittura imprescindibile dalla scivolosità dei personaggi, che non arrivano a soddisfare il loro bisogno di comunicazione, non si toccano davvero, eppure possono aiutarsi a farsi del male. Da qui a definire poco simpatiche le donne intorno alle quali "nuota" con delicatezza il film attratto e respinto da loro nel medesimo tempo, il passo è breve. Ma il mare-acquario che le ospita, lente deformante sulle loro vite, fa dimenticare la quotidianità e il realismo dei caratteri e degli ambienti, ci rende man mano partecipi di un segreto custodito chissà dove, in quel misto di tristezza e follia che a Tel Aviv è portato dal vento.

Roberto Nepoti (La Repubblica):

Il "primo film" che viene dall'Israele, diretto da una coppia di artisti, Shira Geffen (anche sceneggiatrice) e Etgar Keret, romanziere. Vale assolutamente la pena di vederlo: pur lontano dalle implicazioni geopolitiche con cui siamo soliti pensare quel paese, Meduse mette in scena personaggi che forse ci somigliano, di certo ci riguardano, con un tocco lieve ma ricco di senso. Tre donne che, in apparenza, hanno in comune solo la festa di matrimonio con cui si apre il film, in realtà fluttuano nei propri destini come le meduse del titolo. Il film fa loro condividere, a distanza, un momento di pausa, una sorta di messa in parentesi del quotidiano che rappresenta anche una possibilità di rigenerazione. Adagiato lungo il mare di Tel Aviv, un film poetico blu come il mare, un po' cronaca, un po' favola urbana, un po' "sognato".



GEFFEN Shira - Israele, 1971

Autrice cinematografica, scrittrice per l'infanzia, regista teatrale, Shira Geffen è figlia diretta della crema della borghesia colta israeliana: nipote di Moshe Dayan, figlia del poeta Yehonatan Geffen, sorella della rockstar Aviv Geffen e moglie dello scrittore Etgar Keret. 'Meduzot' (2007, Meduse) è il suo primo lungometraggio.



4° VIDEO FESTIVAL CITTÀ DI IMPERIA

Dal 14 al 18 Aprile

**Presso il Centro Culturale Polivalente di P.zza Duomo
e la Sala Eutropia del Polo Universitario Imperiese.**

Organizzato dal Cineforum Imperia sotto la direzione artistica di Fiorenzo Runco.

Il Video Festival Città di Imperia del Cineforum Imperia nasce nel 2006 con l'intenzione di dotare Imperia e la sua Provincia di un evento culturale innovativo capace di coinvolgere autori di video produzioni amatoriali delle vicine località del Ponente Ligure.

La manifestazione, che durava inizialmente 3 giorni, ha assunto fin dalla sua prima edizione una connotazione a carattere nazionale. La seconda edizione, di quattro giorni, ha aperto anche ai professionisti e alle opere internazionali e sono stati aggiunti appuntamenti extra che hanno riempito e completato le giornate dedicate alla manifestazione. La terza edizione ha più che triplicato la partecipazione di autori e registi con ben 275 opere in concorso da 13 Nazioni tra cui Brasile, Russia e Siria, solo per citarne alcune. Il festival, inoltre, è stato portato a 5 giorni di programmazione per adeguarsi agli standard internazionali. Siamo anche riusciti a dotarci di un esclusivo canale televisivo su piattaforma Streamit: VFI Channel, dedicato interamente alle Opere in concorso e alla promozione degli eventi della Città e Provincia di Imperia. Il quarto Video Festival, forte della popolarità nazionale ed internazionale acquisita nelle precedenti edizioni, si prefigge lo scopo di incrementare il numero di opere in concorso e regalare agli imperiesi una nuova grande alternativa di spettacolo e un'altra intensa settimana culturale. Sarà confermato anche un calendario di eventi collaterali con ospiti importanti e interessanti iniziative nel campo dell'"Immagine in Movimento" così da rendere sempre più seguita e apprezzata la nostra "Settimana del Cinema".

www.videofestivalimperia.org



Dal 14 al 18 Aprile

PRANZO DI FERRAGOSTO

(Italia 2008) di Gianni Di Gregorio - dur. 75'
con Valeria De Franciscis, Marina Cacciotti, Maria Calì, Grazia Ceasarini Sforza, Gianni Di Gregorio

Tutto in un estate romana, assediata dall'afa e da qualche problema pratico (a ferragosto sono chiusi molti negozi e i servizi sono carenti) nonché esistenziale come quelli che tormentano Gianni e la sua anziana mamma. Sono in arretrato con le spese condominiali e così, quando si presenta l'amministratore, Gianni è costretto ad accettare la sua proposta: i debiti saranno annullati se ospiterà per ferragosto la madre. La situazione si complica quando si presentano anche una zia e la madre di un amico medico... grande successo alla mostra del cinema di Venezia 2008.

Premi:

Vincitore di 3 premi internazionali: mostra di Venezia 2008: Premio Isvema, Premio Luigi De Laurentiis Miglior Opera Prima, Premio Pasinetti Miglior film italiano

Così la critica:

Marco Spagnoli (Vivi il Cinema):

Elegante e ricco di humor apologo sulla vecchiaia e sul diritto alla dignità da parte degli anziani che invece vengono sballottati alla stregua di valigie e pacchi postali a seconda dei comodi dei figli e parenti. Una commedia agrodolce che mostra la terza età attraverso uno sguardo diverso e sarcastico. Il finale del film perfettamente in linea con la grande tradizione della commedia all'italiana, fa di questa pellicola semplice ed essenziale un piccolo gioiello di gusto e stile. Il film è una messinscena divertente di un certo cinismo materialista, dove i grandi affetti parentali sono anch'essi vittime della frantumazione del vecchio concetto di famiglia.

Giacomo Gambetti (Rocca):

Il regista Gianni Di Gregorio, cinquantenne, qui al suo esordio, con la produzione di Matteo Garrone (Gomorra), si propone con una storia vissuta e sentita con molta sincerità e partecipazione. Di Gregorio si giova di tutta la sua esperienza professionale di anni come aiuto regista e di lavoro di sceneggiatura e mette in evidenza una capacità di osservazione non comune. Anche le sue qualità di interprete, nonché direttore della recitazione (le quattro mature signore si comportano con molta naturalezza come fossero affermate attrici professioniste) risultano di ottima qualità.



DI GREGORIO Gianni

Dopo gli studi classici si iscrive a Lettere moderne, abbandona prima della laurea per frequentare l'Accademia di Arti Sceniche di Roma. Si diploma in regia e recitazione. Per tre anni lavora nel Laboratorio di ricerca sperimentale di Alessandro Fersen che sfocia nel 1976 nello spettacolo 'Leviathan'. Dopo tre anni di teatro, come aiuto regista ed attore, comincia a lavorare nel cinema come assistente alla regia. Si orienta poi verso la sceneggiatura.

Nel 1986 scrive la sceneggiatura del film 'Sembra morto ma è solo svenuto' di Felice Farina, premio FIPRESCI al Festival di Venezia. Nello stesso anno scrive il soggetto e la sceneggiatura di 'Giovanni senza pensieri' di Marco Colli, Gran Prix du jury al festival di Annecy.

Nel 2000 conosce Matteo Garrone e comincia a collaborare con lui come aiuto regista in 'Estate Romana', proseguendo con 'L'imbalsamatore' e 'Primo Amore'. Nel 2007 scrive la sceneggiatura del film 'Gomorra'.

Lunedì 20 Aprile



Le comiche sono un genere cinematografico diffusosi nel periodo del muto con una comicità, basata sulla mimica e il linguaggio del corpo, detta slapstick. Derivato dalla Commedia dell'arte lo slapstick si forma agli inizi del '900 in Francia grazie ad attori quali Marcel Fabre (Robinet), André Deed (Cretinetti) e l'italiano Ferdinand Guillaume (Tontolini o Polidor). Il genere viene poi ripreso e portato alla perfezione nel corso dell'età dell'oro del cinema muto soprattutto per merito di Mack Sennett. Fondatore della Keystone pictures, Sennett tra il 1910 e il 1929 dirige, recita o produce più di un migliaio di pellicole, meritandosi l'appellativo di "Re della commedia". Una delle doti di Sennett fu la capacità di scoprire talenti ed infatti fu lui a lanciare alcuni dei più importanti attori dell'epoca: Charlie Chaplin, Roscoe 'Fatty' Arbuckle, Mabel Normand, Fred Mace, Ben Turpin. Altri grandi attori del periodo furono Buster Keaton, Mack Swain, Charley Chase e Harold Lloyd.

Con l'avvento del sonoro Sennett si fece da parte e la scena fu tutta per un altro regista e produttore: Hal Roach. Anch'egli con un ottimo fiuto per i talenti, Roach riuscì a trasportare la comicità fisica e immediata dello slapstick anche nei film sonori. L'esempio più palese lo si ha nel più grande duo comico di sempre ovvero Stanlio e Ollio (Stan Laurel e Oliver Hardy), la cui comicità non si basava sui dialoghi ma era ancora saldamente legata alla gag, allo scivolone, alla torta in faccia. Stanlio e Ollio non sono gli unici ad aver portato avanti le comiche anche nel sonoro, basti pensare a I tre Marmittoni (Moe Howard, Curly Howard e Larry Fine, sostituiti poi da Curly Joe DeRita e Emil Sitka), alla serie Simpatiche canaglie o ai cartoni animati Tom and Jerry o Willie il Coyote. Ovviamente però questo tipo di cinema negli anni si è perso e le occasioni di vederlo riproposto oggi si contano sulle dita di una mano. Uno dei più grandi attori muti "tardivi" è stato senza dubbio Jacques Tati che con il personaggio di Monsieur Hulot recupera quel genere di comicità mimica che non si vedeva dai tempi di Chaplin e Keaton. Più slapstick invece una delle ultime comiche mute viste al cinema: L'ultima follia di Mel Brooks (1976), in cui Mel Brooks interpreta proprio un regista fallito che vorrebbe rilanciarsi girando un grande film muto. Tra il 1955 e il 1989 però il miglior esempio di comica slapstick non lo si trovava al cinema, ma in televisione, grazie al geniale programma The Benny Hill Show. Più di 100 episodi in cui l'attore Alfred Hawthorn Hill si sbizzarrì a ripescare in tutta la comicità slapstick ma attualizzandola e modernizzandola. A dimostrazione che lo slapstick è un genere eterno, se nel 1989 chiudeva The Benny Hill Show, il 1° gennaio 1990 iniziava una nuova serie comica slapstick: Mr. Bean. Rowan Atkinson con il suo Mr. Bean, raccoglie l'eredità di Tati, dando un'originalità al suo personaggio al tempo stesso ingenuo, goffo ed egoista.

L'ultimo tassello in questo percorso è un film australiano intitolato Dr. Plonk (2007) diretto da Rolf De Heer. Girato con una pellicola dell'epoca (in parte scaduta), il film segue fedelmente le regole delle comiche slapstick riportando l'attenzione sull'uomo e sulla fisicità, in controtendenza con la produzione cinematografica moderna sommersa dagli effetti digitali.

DR. PLONK

(Australia 2008) di Rolf De Heer - dur. 83'
con Nigel Lunghi, Paul Blackwell, Magda Szubanski

Anno Domini 1907, lo scienziato pazzo conosciuto col nome di Dr. Plonk è giunto, dopo dozzine di ricerche, a una inappellabile sentenza: l'apocalisse è vicina, gli esseri umani svaniranno nel nulla cento anni dopo, più precisamente nel 2008. Dopo la reazione scomposta e divertita dei suoi "contemporanei", il dr. Plonk mette a punto una macchina che lo farà viaggiare nel tempo e nello spazio alla ricerca della prova che stupirà il mondo intero. (MyMovies 2008)

Così la critica:

Pierpaolo Simone (MyMovies 2008):

Rolf De Heer, regista australiano sperimentatore di generi, si diletta stavolta con una geniale perla che farà ridere a crepapelle la sua platea. Girata totalmente in bianco e nero, la pellicola è un omaggio al cinema primitivo, quello che negli anni successivi alla sua nascita si divertiva a stupire le folle di neospettatori alle prese con la nuova mirabilia. Gusto per la gag e per la magia - di cui il cinema è il legittimo erede - De Heer crea un universo di personaggi unici e indimenticabili: il maldestro Plonk e il suo aiutante Paulus (sordomuto come il cinema che interpreta), (...); l'attraente Mrs. Plonk, donna d'altri tempi gelosa e piuttosto ingombrante; un cane tuttofare che, in ogni situazione, trova il suo diversivo in una minuscola pallina da tennis che segue dappertutto. Un po' Lumière e un po' Meliès, di cui De Heer ricorda le gesta (l'uscita dalla fabbrica, il passaggio del treno, i trucchi di magia), fino a trasformare il suo lungometraggio in qualcosa di assolutamente godibile e originale, tappa obbligata per tutti gli amanti del cinema vecchio e nuovo. E non è un caso, se il nuovo mondo - quello futuro - è del tutto simile al vecchio, salvo per un piccolo particolare: lo strano comportamento degli esseri umani di fronte a una scatola luminosa che intimorisce e conquista. La prova di una fine del mondo che solo il cinema può ancora testimoniare. Si salvi chi può.



DE HEER Rolf – Heemskerk (Olanda), 1951

Nato in Olanda nel 1951, De Heer arriva in Australia con la sua famiglia all'età di 8 anni. La sua carriera comincia all'Australian Broadcasting Corporation, dove lavora fino a quando comincia a realizzare i primi lungometraggi.

Si fa conoscere al grande pubblico con il thriller 'Incident At Ravent's Gate' (1987), cui segue 'Dingo' (1990) con la leggenda del jazz Miles Davis nella sua unica apparizione cinematografica della sua carriera. Con 'Bad Boy Bubby' (1993) si aggiudica il Premio Speciale della Giuria e il Premio Internazionale della Critica al Festival di Venezia del 1993. Seguono 'La stanza di Cloe' (1996), 'Ballata mia canzone', 'The Tracker' (2002), il thriller psico-sessuale 'Alexandra's Project', e 'Dieci Canoe - Ten canoes' (2006), storia di (primordiale) amore proibito ricostruita con documentata fantasia e realizzata con attori aborigeni non professionisti.

Lunedì 27 Aprile



LA FAMIGLIA SAVAGE

(USA 2007) di Tamara Jenkins - dur. 113'
con Laura Linney, Philip Seymour Hoffman, Philip Bosco, Peter Friedman

Due adulti, fratello e sorella, che abitano in luoghi diversi e che da anni non hanno più rapporti con la propria famiglia, vengono costretti dalle circostanze a ritrovarsi. Il padre infatti sta male ed ha bisogno di essere accudito. Questa situazione gli induce a riaffrontare argomenti e problemi familiari che si erano ormai messi alle spalle, nonché le responsabilità che derivano dall'accudire una persona... *(FilmUp)*

Premi:

Vincitore di 9 premi internazionali (+14 nominations), tra cui: Premio Oscar 2008: Nom. Miglior attrice non prot. (Laura Linney), Nom. Miglior sceneggiatura originale - Golden Globes 2008: Nom. Miglior attore in un film brillante (Philip Seymour Hoffman)

Così la critica:

Andrea Chirichelli (MYmovies 2008):

Trattare il tema della vecchiaia, della famiglia e della morte senza scendere nel melodramma è cosa ardua: ci riesce brillantemente Tamara Jenkins che, prodotta da Alexander Payne (che aveva già trattato il tema nel riuscito *A proposito di Schmidt*, anni fa), firma uno dei film più interessanti, coinvolgenti e sinceri degli ultimi anni. La parabola dei due loser (...), è raccontata senza concessioni alla retorica e il loro rapporto con il padre morente è quanto più realistico, crudo ed essenziale visto da parecchio tempo a questa parte. Efficace sulla carta, *La Famiglia Savage* diventa memorabile, una volta messo in scena, grazie all'interpretazione "definitiva" di tre attori eccezionali: se Philip Seymour Hoffman e Laura Linney, tra i migliori della propria generazione, sono ormai da anni sulla cresta dell'onda e riconosciuti anche dal grande pubblico, un nota particolarmente felice viene da Philip Bosco, anziano caratterista di straordinario talento ma poco noto da noi, che cesella finemente, con una vena grottesca e ironica, un uomo cui restano pochi giorni da vivere, scorbutico e ben lontano dallo stereotipo di "nonnino gentile e affabile" cui il cinema americano ci ha abituato fin troppo spesso. Efficace nei dialoghi, incredibilmente ben musicato dall'ottimo Stephen Trask e graziato da uno dei finali più coerentemente ottimistici degli ultimi anni, *La Famiglia Savage* è un tragico, comico, romantico, piccolo, grandissimo film da non perdere.

Elisa Giulidori (FilmUp):

(...) Tamara Jenkins affronta questo tema in modo adulto, crudo, realista con una buona dose di ironia e tantissima umanità. (...) I suoi personaggi sono persone reali, ricche, complesse, sfaccettate, piene di contraddizioni, incapaci di affrontare la vita. (...) Fortunatamente ci sono anche lampi di graffiante ironia all'interno del film (...) magistrali interpretazioni di Laura Linney, Philip Seymour Hoffman e Philip Bosco nel difficile ruolo del padre.



JENKINS Tamara – Philadelphia (USA), 1962

Dopo aver lavorato come performance artist, frequenta la Tisch School of the Arts della New York University, dove nel 1993 consegue un master in regia. Ha realizzato numerosi cortometraggi, tra cui *'Fugitive Love'* (1991) e *'Family Remains'* (1994), che ha ottenuto il Premio speciale della giuria al Sundance Film Festival. Nel 1998 debutta nel lungometraggio con l'autobiografico *'L'altra faccia di Beverly Hills'*. Si occupa successivamente di regia teatrale per il New Group, quindi collabora con riviste letterarie, (tra cui la *Zoetrope: All Story* di Francis Coppola), lavora come attrice e infine realizza spot televisivi per Amnesty International.

Lunedì 4 Maggio

BLADE RUNNER: THE FINAL CUT

**(USA 1982/2007) di Ridley Scott - dur. 118'
con Harrison Ford, Rutger Hauer, Sean Young.**

Proiezione pomeridiana ore 16,15. Proiezione serale unica ore 21,15

Rick Deckard (Harrison Ford) si aggira per la giungla d'acciaio e microchip della Los Angeles del 21° secolo. E' un "blade runner" a caccia di replicanti criminali, prodotti di una genetica ormai estremamente sofisticata. Il suo compito: ucciderli. Il loro crimine: voler essere umani.

Premi:

Vincitore di 11 premi internazionali (+14 nominations), tra cui:
Premio Oscar 1983: nom. Miglior scenografia, nom. Migliori effetti speciali visivi - Golden Globe 1983: nom. Miglior colonna sonora
Fantasporto 1983: nom. Miglior film

Così la critica:

Il Mereghetti:

Molto liberamente tratto dal romanzo Il cacciatore di androidi di Philips K.Dick, il film innova profondamente il genere fantascientifico riuscendo a usare in maniera finalmente organica alla narrazione l'apparato tecnologico degli effetti speciali. La scenografia futuribile con la sua città costantemente sotto la pioggia per l'inquinamento, confusa e schiacciata da costruzioni inquietanti e barocche, rimanda a una società oppressiva e paranoica, da cui il protagonista (com'era nella tradizione del noir) cerca più di difendersi che di integrarsi. Scott riduce al minimo i momenti di intimità, di analisi psicologica dei personaggi, facendo emergere il proprio latente pessimismo e sottolineando l'inumanità del contesto sociale, che la colonna sonora di Vangelis (con la canzone One More Kiss Dear) rende ancor più struggente. Così i momenti centrali diventano la rivolta edipica del replicante e lo scontro-incontro sul tetto tra Roy e Rick, due personaggi condannati a perdere. Manipolato dalla produzione che impose un commento off scritto da Burt Yorkin e soprattutto un finale posticcio e consolatorio: Rick e Rachel se ne vanno verso un futuro ecologico, il film mantiene comunque una grandissima forza visiva, enfatizzata dall'uso sistematico del controluce in funzione antinaturalistica. Nel 1993 è stata presentata la versione "originale" del film, montato, lunga solo 117 minuti; è stata tolta la scena finale "ecologica", sono state aggiunte alcune piccole sequenze ma la soppressione del commento off toglie alla prima parte del film quella atmosfera noir che contribuiva molto al suo fascino. Nel 2007 Scott ha presentato un'ultima versione: Blade Runner - The Final Cut. In pratica si tratta del Director's Cut del 1993 cui sono stati reintegrati dettagli cruenti nelle scene di violenza.



SCOTT Ridley - South Shields (Gran Bretagna), 1937

Scott è talmente bravo nel suo lavoro di regista che ogni volta che sforna i suoi film i risultati sono strepitosi. Chi non conosce Thelma & Louise, Il gladiatore, Alien? Il suo è un cinema costituito da frammenti di inconfondibile stile che sono entrati di diritto e con merito nella lunga storia del cinema. E' vero, l'andamento è stato talvolta incostante, ma il ritmo, le invenzioni e le riletture di questo grande cineasta, cullato negli anni 80 e padre del "director's cut", hanno letteralmente conquistato l'intera umanità, con un consenso generale di pubblico e critica che difficilmente si è mai visto per altri autori. Anche perché Scott ha dimostrato nei numerosi anni di carriera, di saper ben destreggiarsi con i più disparati generi cinematografici: dal peplum al noir, dalla fantascienza alle storie drammatiche, miscelandoli e imponendo il suo marchio di fabbrica. Altri film degni di attenzione sono: I duellanti (1977), Legend (1985), Chi protegge il testimone (1986), Black Rain - Pioggia sporca(1989), Le Crociate (2005), American Gangster (2007), Nessuna verità (2008).

Mercoledì 6 Maggio



ROSSO MALPELO

(Italia 2007) di Pasquale Scimeca - dur. 75'
con Antonio Ciurca, Omar Noto, Marcello Mazzarella.

In un paesino della Sicilia il bambino di una famiglia povera, chiamato Rosso Malpelo per il colore della capigliatura, lavora con il padre in una miniera di zolfo. Quando il genitore muore in una frana, il ragazzo rimane solo, abbandonato dalla madre e dalla sorella e con un lavoro ereditato che uccide senza scampo.

Premi:

Vincitore del Premio Amnesty International al Giffoni Film Festival 2007

Così la critica:

Aldo Fittante (Film TV):

Scimeca parte da una novella di Giovanni Verga per la sua dolentissima opera che denuncia lo sfruttamento minorile e il buio che circonda troppi bambini nel mondo. Lo stile è asciutto, lo sguardo è etico, lo sfondo è arido come i cuori dei personaggi disgraziati che abitano questa favola crudele che non a caso fa parte di un progetto finanziato dal POR Sicilia con l'ambizione di liberare milioni di creature dalla schiavitù del lavoro. Straordinario il volto di Antonio Ciurca, che dona al personaggio del titolo tutta la paura, tutto lo smarrimento, tutta la rabbia dei suoi coetanei costretti nell'oblio a faticare per un manipolo di adulti senza valore. Bellissimo il finale, quando Rosso Malpelo si incammina verso il tunnel: un doloroso cammino che ha il coraggio a la forza di trasformarsi in spaventoso monito.

Paolo D'Agostino (Repubblica):

Militante, si sarebbe detto in passato. Lo spirito dell'impresa di Rosso Malpelo, del regista Pasquale Scimeca e di tutti i partecipanti, è quello di rendere il cinema collegato alla realtà e socialmente utile. Infatti hanno messo i loro proventi a disposizione di un progetto di opere e di aiuti (alimentazione, didattica, sanità) a favore della popolazione soprattutto infantile di due centri minerari del Potosì boliviano. Questo, pur senza rinunciare all'autonomia creativa, all'invenzione artistica, alla personalità dell'opera. Ispirandosi alla novella del Verga (ma innestandovi anche suggerimenti provenienti da Capuana e da De Roberto) che racconta le condizioni di vita disumane dell'infanzia sfruttata nelle miniere siciliane di un secolo fa. Scimeca fa ricorso al nostro patrimonio culturale per ricordarci qualcosa che ha cessato di esistere qui (e non da moltissimi anni) ma che continua ad esserci altrove.



SCIMECA Pasquale - Asimura (PA), 1956

“Autore di una filmografia coraggiosa, divisa tra fiction e documentario ma tanto compatta da poter essere riassunta nel segno della circolarità e nel gesto ripetitivo e rivoluzionario della memoria. Cinema di luce, aria e parola, che non trova uguali nel panorama italiano contemporaneo e, rispetto al quale, Scimeca dimostra un'apertura inedita, che travalica i confini geografici e apre all'infinito l'orizzonte. Il percorso che si è venuto a tracciare nei suoi film è quello di una ricerca intorno all'uomo e dentro la storia. In ognuno si segue un viaggio, del corpo o del pensiero, per poi tornare all'inizio del percorso da dove tutto può ricominciare”. Scimeca esordisce nella regia nel 1989 con il mai distribuito 'La donzelletta'. Stessa sorte hanno i successivi 'Un sogno perso' (1992) e 'Il giorno di San Sebastiano' (1993, Globo d'Oro per la Migliore opera prima). 'Briganti di Zabùt' (1997) è il suo primo film ad essere distribuito anche se il pubblico lo ignora. Il successivo 'Placido Rizzotto' (2000) tratta della vita, breve e intensa, di un sindacalista schieratosi contro la mafia e ucciso nel 1948. Ha diretto anche 'Gli Indesiderabili' (2003) e 'La passione di Giosuè l'ebreo' (2005).

Lunedì 11 Maggio

ALEXANDRA

(Russia, Francia 2006) di Aleksandr Sokurov - dur. 95'
con Galina Vishnevskaya, Raisa Gichaeva, Vasili Shevtsov.

Cecenia oggi: una nonna va a trovare il nipote ufficiale nell'esercito di occupazione, non si lascia intimidire da nessuno, visita il villaggio vicino e fa amicizia con alcune donne del luogo, riparte dopo un addio struggente.

In concorso al Festival di Cannes 2007

Così la critica:

Vincenzo Buccheri (Segno Cinema):

Come i film precedenti di questo geniale regista, "Alexandra" è un Ufo nella produzione contemporanea. Non assomiglia a niente, e lo stile visionario delle opere sui personaggi storici (Hitler, Lenin, Hirohito) è solo apparentemente abbandonato. In questa elegia sulla madre Russia e sull'umano (sui rapporti di famiglia e tra i popoli) il piglio è massimalista, e il messaggio nella bottiglia, nonostante qualche sospetto di (auto)censura, intriso di un pacifismo quasi tolstoiano.

Roberto Escobar (Il Sole-24 Ore):

E' un viaggio paradossale, quello raccontato in "Alexandra". La sua partenza è la normalità della vita di una nonna tenera e affettuosa, e il suo arrivo è un'altra normalità, ma questa volta dolorosa, e ancor più squallida. (...) Non si vede la guerra nel film. O almeno non la si vede al lavoro, per così dire. Non ci sono spari, non c'è il terrore immediato della morte. (...) Solo dopo la metà del film, dietro e al di sopra di un povero mercato dominato dalla fame, la macchina da presa scopre le case di Grozny, su cui i Russi hanno scaricato le loro bombe. (...) Dopo aver mostrato la sindrome paranoica del potere e del potente, in grandi film come "Moloch" e "Il sole", Sokurov volge lo sguardo del suo cinema al più cruento degli strumenti cui il potere si affida: il suo diritto di decidere della morte di nemici e amici, in nome di grandi parole come eroismo o patria. (...) Dietro tutto questo c'è il conflitto ceceno e c'è la critica di Sokurov al nuovo nazionalismo russo. Ma c'è anche, forse ancor più forte, la sua convinzione che sia insuperabile il contrasto materiale tra la macchina della guerra e i nostri fragili corpi.



SOKUROV Aleksandr – Podorvicha (Russia), 1951

Dopo le scuole secondarie si iscrive alla Gork'ij University, laureandosi in Storia. Mentre frequenta l'università inizia a lavorare per una televisione locale come assistente alla regia e dopo la laurea frequenta la prestigiosa VGIK di Mosca specializzandosi in regia. Dal 1979 realizza alcuni cortometraggi e documentari che, ritenuti antisovietici, vengono proibiti dalla censura. Lo stesso avviene anche con i primi lungometraggi, scongelati solo con l'arrivo della Prestrojka.

Il pubblico italiano comincia a conoscerlo a partire da 'Madre e figlio' (1997) in cui un figlio deve misurarsi con l'agonia della madre. Dopo 'Moloch' (1999, riflessione su Hitler e la follia del potere), realizza altri tre film storici, 'Taurus' (2001, su Lenin), 'Arca russa' (2002) e 'Il sole' (2006, sull'imperatore Hirohito). "Nella geniale evocazione di Sokurov, la storia diventa un kammerspiel e gli eventi macroscopici trovano riscontro nella realtà minimalista" (Kezich).

Lunedì 18 Maggio



AWAY FROM HER - LONTANO DA LEI

(Canada 2006) di Sarah Polley - dur. 110'
con Julie Christie, Gordon Pinsent, Olympia Dukakis, Deanna Dezmari.

Sposati da cinquant'anni, Grant e Fiona sono ancora molto legati, ma la loro serenità vacilla quando la donna viene colpita dal morbo di Alzheimer e decide di entrare in una casa di riposo.

Premi:

Vincitore di 39 premi internazionali (+17 nominations), tra cui:
Premio Oscar 2008: nom. Miglior attrice non prot. (Julie Christie), nom. Miglior scen. non originale
Golden Globe 2008: Miglior attrice in un film drammatico (Julie Christie)

Così la critica:

Alessandra Levantesi (La Stampa):

Lontano da lei non è la storia di una lenta degenerazione, bensì una riflessione sulla natura del sentimento e della memoria: nel tentativo di riavvicinare la moglie sempre più smarrita, il marito ripercorre il passato fra ricordi felici e sensi di colpa, mentre l'attrazione di Fiona per un altro degente lo induce a un inaspettato gesto d'amore.

Immerso nella cornice innevata del grande inverno nordico, narrato con essenziale delicatezza, Lontano da lei si avvale di un ottimo cast, ma su tutti domina la Christie con il suo sguardo disarmante e il suo intramontabile fascino.

Roberto Nepoti (La Repubblica):

Già attrice di film struggenti ma pudichi, Sarah arriva alla regia provenendo da una buona scuola: il cinema di Atom Egoyan, che 'Lontano da lei' ricorda nelle fredde luci invernali. Guardandoci dal mettere sotto sequestro le nostre emozioni, questa dolceamara storia di tramonto ha il coraggio di parlarci di cose come il tempo che passa e le sue ferite, l'amore e la solitudine, il dolore e la pietà (...) gli interpreti sono magnifici e di Julie Christie, grande nel fascino come nella compassione, si può davvero dire che è rinata una stella.

Davide Turrini (Liberazione):

Alla sua prima prova da regista Sarah Polley dimostra superba padronanza di mezzi e compattezza di sguardo in questo Away from her (Lontano da lei). La tragedia dei coniugi Anderson è filtrata attraverso scelte di regia dosate e punti d'ascolto del suono privilegiati e verosimili (il respiro, la deglutizione, lo stropicciare della carta dei libri). Una drammaturgia che si dipana tra delicati e rispettosi dialoghi di coppia ed una naturale autenticità dei sentimenti in causa. Inno sincero all'amore per la vita e riflessione matura sulla caducità del tempo che passa.



POLLEY Sarah – Toronto (Canada), 1979

Comincia la carriera artistica a sei anni, recitando in 'Un magico natale' (1985), per poi apparire in numerosi altri film - tra cui: 'Le avventure del Barone di Munchausen' (1989) - e serie televisive. Una prima svolta alla sua carriera la imprime il regista connazionale Atom Egoyan, dandole ruoli importanti prima in 'Exotica' (1994) e poi per il toccante 'Il dolce domani' (1996), in cui mostra una notevole maturità interpretativa. Attrice sensibile e decisa, dotata di una bellezza eterea e insieme inquietante, nel 1998 si fa notare in 'Last Night' di McKellar e nel 2000 in 'Il mistero dell'acqua' (Katherine Bigelow) e in 'Le bianche tracce della vita' (di Winterbottom). Nel 1999 si è intanto avvicinata alla regia, realizzando i cortometraggi 'The Best Day of My Life' (1999), 'Don't Think Twice' (1999) e 'I Shout Love' (2001). Nel 2006 debutta nella regia di un lungometraggio con 'Lontano da lei'.

Lunedì 25 Maggio



www.cineforumimperia.it

Sul nostro sito internet potete trovare:

Recensioni, immagini e i trailer di tutti i film della stagione.

Informazioni su tutti gli eventi e proiezioni che organizziamo durante l'anno.

Le novità sui festival e sugli eventi culturali della nostra provincia.

Gli orari dei film proiettati a Imperia e Diano Marina.

I link ai più interessanti siti di cinema e ai maggiori festival.

Tutte le informazioni e la storia della nostra associazione.

Ogni mese, un disegno di cinema da parte di un famoso disegnatore di fumetti da noi intervistato.

Un ricca sezione rubriche tra cui interviste esclusive, classifiche, approfondimenti, monografie, recensioni...

Questo e molto altro su: www.cineforumimperia.it

Per essere sempre aggiornati sulle nuove pagine del sito

e ricevere segnalazioni su i film in sala, gli eventi cittadini

ed eventuali comunicazioni del Cineforum, potete iscrivervi

gratuitamente alla nostra newsletter settimanale

semplicemente scrivendo all'indirizzo:

info@cineforumimperia.it

Presto sarà online anche il forum; in questo modo si

potrà discutere di cinema, dei film della stagione e di

molto altro.

